

Il reportage

Sindrome di Stoccolma

così va in crisi

il modello scandinavo

ANAIŠ
GINORI

La rivolta giovanile nei sobborghi ha lasciato segni e ferite. Lo scontento incrina il modello scandinavo. Ma il premier nega: "Solo teppisti"

La sindrome di Stoccolma

DAL NOSTRO INVIATO
ANAIŠ GINORI

STOCCOLMA

Appena venti minuti di metrò, ma è come dal giorno alla notte. La linea d'ombra che accompagna la perdita d'innocenza è questa. Alla partenza c'è la città maestosa e ignara di quel che accade, affacciata sul mare, i vicoli medievali di Gamla Stan pieni di turisti, con il palazzo reale, il museo dei Nobel, il parlamento. Poche fermate, e appena in superficie cambia tutto. "Stockholm suburbia", adesso li chiamano così. I sobborghi di case tutte uguali con le parabole puntate a Sud, i giovani che bivaccano negli androni picchiettando sui loro cellulari mentre, intorno, i volontari cercano di cancellare le tracce della battaglia. Macchine bruciate, le finestre rotte dalle sassaiole. «Stiamo lentamente tornando alla normalità», spiega cortese il portavoce della polizia, Lars Bystroem.

Sono durati una settimana, gli scontri notturni tra agenti e bande di incapucciati, che dalla capitale minacciavano di estendersi a tutto il paese. Nelle ultime ore si segnalano incidenti isolati e sempre più sporadici. Solo i rinforzi di polizia arrivati da Göteborg e Malmö, insieme a una pioggia sottile, sono riusciti a rimandare a data da destinarsi, almeno per ora, quella che anche il premier svedese Fredrik Reinfeldt ha battezzato ufficialmente come «rivolta». Gli osservatori stranieri si sono precipitati a dire che in quei roghi urbani è andato in fumo anche il modello scandinavo, tra i più avanzati del mondo nel garantire eguaglianza e giustizia sociale. La risposta del premier, in modalità legge&ordine — «non ci sono vittime del sistema, solo teppisti» — più che una svolta autoritaria ha rivelato l'orgoglio ferito.

Se va in fumo il modello scandinavo

(segue dalla copertina)

DAL NOSTRO INVIATO
ANNA GINORI

STOCOLMA

L poco socialdemocratico Nicolas Sarkozy aveva chiamato "feccia" i ribelli della *banlieue* parigina. Al di là delle definizioni, sono giovanissimi. La maggior parte delle persone fermate durante gli scontri è minorenni, non ha finito gli studi e non ha un lavoro, come un quinto dei ragazzi delle periferie più povere. Sempre in omaggio a un politicamente corretto che qui è stile di vita, si finge anche di ignorare la nazionalità di questi rivoltosi: la tradizione progressista impedisce alle autorità svedesi di fare classificazioni "etiche". Ma sono tutti figli di quei profughi balcanici, afgani, iracheni, somali, siriani, che negli ultimi vent'anni hanno trovato rifugio qui e costituiscono ormai il 15% della popolazione svedese. Si sa, ma non si dice, e non lo si può neppure scrivere. Nelle cronache di questi giorni non è permesso fare distinzioni etniche, ma è almeno consentito interrogarsi sul "fallimento dell'integrazione".

Lo stesso paradosso si ripete a proposito del sessantottenne ucciso dalla polizia il 13 maggio a Husby, la periferia a nord della capitale, dove tutto è cominciato. Secondo la versione ufficiale, contestata da alcuni testimoni, l'uomo aveva brandito un machete contro gli agenti. Chi era la vittima che ha innescato le proteste? Un giornale locale ha osato scrivere che non era "autoctona", ma di origini portoghesi. I media non hanno voluto riprendere la notizia e continuano a garantire l'anonimato dell'uomo, fino a conclusione dell'indagine della magistratura sul caso. Può apparire un atteggiamento miope, un'inutile ipocrisia. Eppure, in passato, è anche attraverso queste prudenze che si è costruito quel patto di convivenza civile, ora pericolosamente entrato in crisi.

Come Londra 2011, e ancor prima Parigi 2005, anche la civile Stoccolma scopre di essere circondata da una cintura di disagio e frustrazione. La violenza degli scontri non è simile a quanto accaduto nelle altre due metropoli europee, questo è pur sempre un paese con appena nove milioni di abitanti. Le scale di grandezza sono diverse, così come il paesaggio urbano. Husby è un quartiere vivibile, di case basse e rosse costruito negli anni Settanta grazie al "million program", un visionario piano di edilizia popolare. Parchi curati, scuole, biblioteche e

trasporti pubblici perfettamente funzionanti. Ma per le nuove generazioni conta lo scarto tra quel che la società promette e quel che non riesce a mantenere. Dall'alto della sua reputazione e delle aspettative che ne conseguono, la Svezia paga forse un prezzo ancora più alto nello sfogo di rabbia e delusione. Le opportunità professionali e di miglioramento delle condizioni di vita si distribuiscono in modo sempre più asimmetrico.

I giovani di Kista, altra periferia in rivolta, si sentono beffati due volte.

Vivono nel quartiere considerato la Silicon Valley di Stoccolma, ma guardano i grattacieli delle società ultratecnologiche costruiti accanto ai palazzoni dove sono nati come un monumento alla loro esclusione: sanno che difficilmente otterranno un colloquio di lavoro in uno di questi gruppi. Oltre quelle vetrate, non c'è posto per loro. «Sarebbe potuto succedere in qualsiasi altro momento». Ghamari Hamid, istruttore di origine iraniana che lavora in una palestra di Kista, considera la spartoria di Husby come un mero pretesto. «Non si può cercare una sola risposta. La disoccupazione è solo una delle tante cause. I ragazzi si sentono isolati, lasciati ai margini».

Sul giornale progressista *Aftonbladet* l'editorialista Lena Mellin parla di fiasco politico. «Per troppo tempo — scrive — non è stato possibile neanche dire che in un quartiere in cui convivono 114 diverse nazionalità servono più risorse e servizi pubblici». Le derive del "politically correct" sono imputate alla lunga egemonia del partito socialdemocratico. Oggi, in una sorta di contrappasso, sono finite sotto accusa anche le politiche del governo conservatore, al potere dal 2006. Negli ultimi sette anni, il premier Reinfeldt ha tagliato le tasse e la spesa pubblica, che rimane comunque la più alta d'Europa dopo la Francia. Salari e contributo sociali più bassi, istruzione e sanità aperti ai privati. Un'iniezione di liberalismo nel caro, vecchio welfare, con l'obiettivo di rendere più competitiva l'economia nazionale. In parte ha funzionato, come ha sottolineato qualche mese fa l'*Economist*, plaudendo alla tigre scandinava. La Svezia è sfuggita alla recessione che altrove ha colpito l'Europa senza però sconfiggere la disoccupazione (8,7%) ma ha conosciuto il più rapido incremento delle disuguaglianze nelle società occidentali, dati dell'ultimo rapporto dell'Ocse.

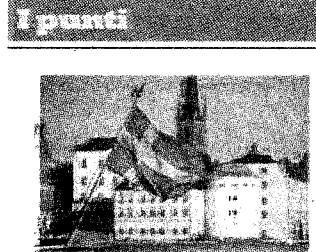
L'illusione che non sia successo niente è di breve respiro. Husby ha già cambiato l'agenda del parlamento, costretto a discutere le po-

litiche di integrazione, su richiesta di Jimmie Akesson, leader dei Democratici Svedesi. La Svezia è stato l'ultimo paese europeo a cedere all'ondata populista. Soltanto nel 2010, il partito xenofobo, che vuole chiudere le frontiere e rimandare a casa i clandestini, è riuscito a entrare nel parlamento con oltre il 5%. Gli ultimi sondaggi prevedono un raddoppio dei consensi in vista delle elezioni dell'anno prossimo.

È ancora presto per dire se la Svezia, dopo gli incidenti di questi giorni, sia pronta a stravolgere una tradizione di tolleranza e accoglienza, cedendo alle sue pulsioni più oscure, così ben raccontate, e quindi esorcizzate, nei noir degli autori scandinavi. «Stoccolma non brucia e la discriminazione non è sempre legata al razzismo», commenta la scrittrice di origine curda Nima Sanandaji. Parte della popolazione, spiega, viene lasciata ai margini per cause economiche, legate all'educazione, al retroterra culturale. «Smettiamo di colpevolizzare la nostra società», chiede Sanandaji. È cresciuta nelle periferie degli immigrati e diventata intellettuale di successo, così come Zlatan Ibrahimovic è uscito dal ghetto di Rosengård, fuori Malmö, per diventare un campione di calcio. Henning Mankell, lo scrittore del commissario Wallander, sostiene che la Svezia è abituata a interrogarsi e scrutare il suo cuore di tenebra, in una ricorrente perdita di innocenza, cominciata addirittura con l'omicidio di Olof Palme, quasi trent'anni fa. Finora, dopo ogni esame di coscienza, il paese è sempre riuscito a restare in bilico, camminando sul filo della sua innata capacità al compromesso. Ma anche lassù, nella fredda e civile Svezia, conservare l'equilibrio è difficile, sempre più difficile.

Gli scontri sono durati una settimana. La maggior parte dei fermati sono giovanissimi senza lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICCHEZZA

Il Pil svedese è cresciuto dell'1,9% nel 2012, la disoccupazione è al 7,4



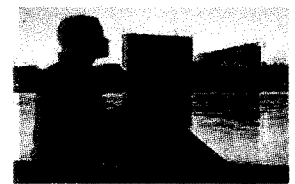
IL SOCIALE

Oltre il 30% del Pil è destinato alla spesa sociale



L'AMBIENTE

La Svezia è al top per la qualità dell'ambiente: l'Ocse le assegna un 10



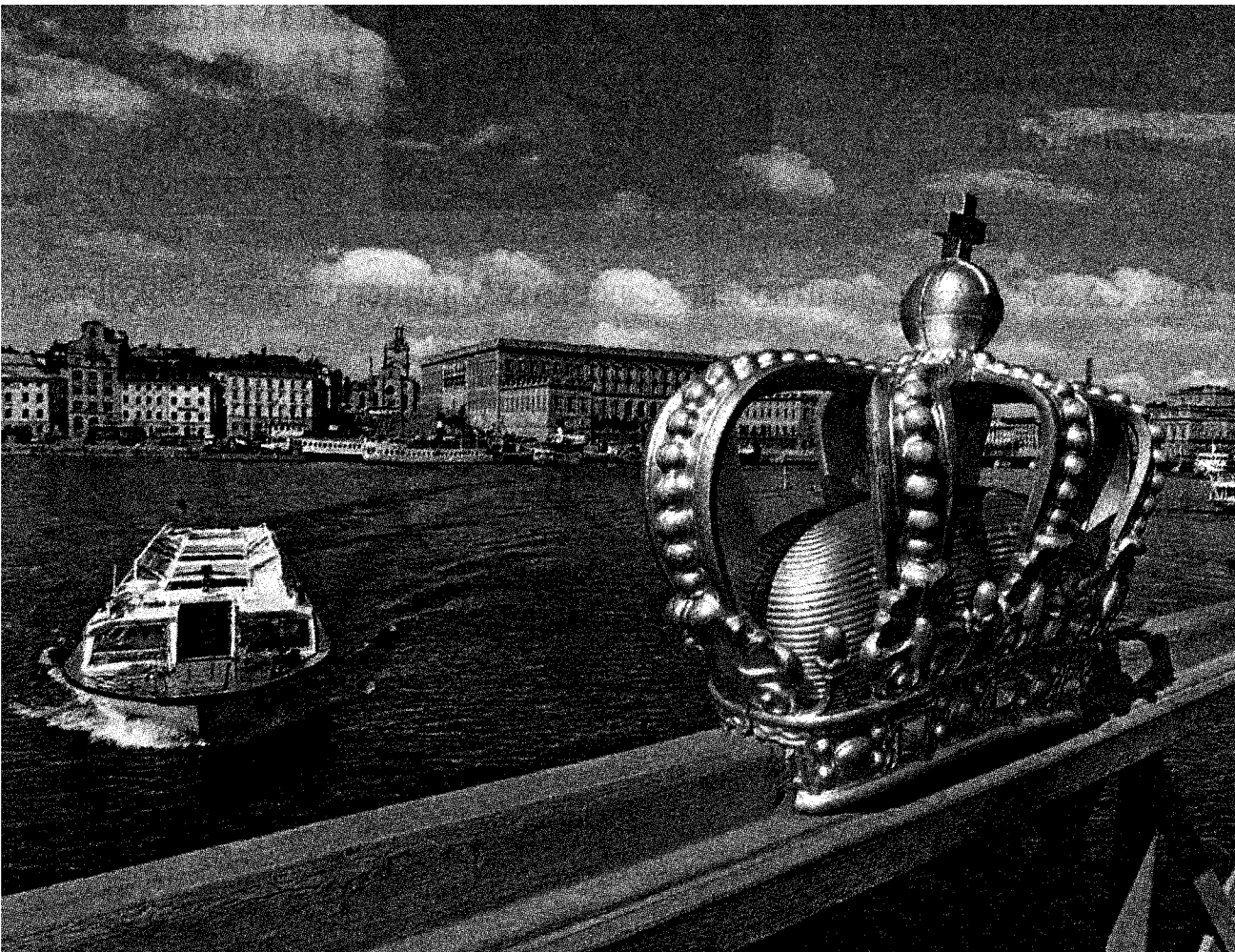
LA COMPETITIVITÀ

Quarto posto nella classifica mondiale del World Economic Forum

Come Londra e Parigi, anche Stoccolma scopre di essere circondata da una cintura di disagio

Il malessere nelle periferie degli immigrati è sfociato in una violenta rivolta che rischia di mandare in crisi anche l'esemplare sistema sociale

Gli immigrati in Svezia





www.ecostampa.it



NELLA CAPITALE
Stoccolma. Al centro gli
scontri dei giorni scorsi